

## VANGELO DELLA PASSIONE SECONDO MATTEO

### Matteo 26,1-27,66

*Terminati tutti questi discorsi, Gesù disse ai suoi discepoli: «Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso». Allora i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per catturare Gesù con un inganno e farlo morire. Dicevano però: «Non durante la festa, perché non avvenga una rivolta fra il popolo».*

Entriamo nella Passione di Gesù. E lo facciamo portandoci dentro "tutti questi discorsi": non solo l'ultimo ampio discorso sull'attesa vigilante della sua venuta e il giudizio, ma tutto l'insegnamento di Gesù che il vangelo di Matteo ha presentato nei suoi cinque grandi discorsi. Alla fine di ogni discorso Matteo ha segnalato la fine con la stessa espressione "terminate queste parole" (7,28; 11,1; 13,53 e 19,1). Ora Matteo li raccoglie tutti: "terminate TUTTE queste parole". Gesù non ha più nulla da insegnare, ha affidato tutto il suo insegnamento ai discepoli ed è pronto per portare tutto a compimento nella sua pasqua. Gesù ora dirà poche cose: ci sarà qualche dialogo con i discepoli e poi un grande silenzio. Le vicende che saranno narrate avranno come didascalia tutto il vangelo e in particolare i cinque grandi discorsi:

- la vita filiale come proposta alternativa per i discepoli, chiamati ad essere sale della terra e luce del mondo imparando a fare e non solo ad ascoltare le parole con cui Gesù ha indicato loro una esistenza affidata al Padre e che porta a compimento la sua giustizia sovrabbondante nell'amore (il discorso della montagna: capitoli 5-7);
- la missione dei discepoli che con la loro povertà e fiducia porteranno il vangelo di Gesù e la sua pace dando gratuitamente ciò che gratuitamente hanno ricevuto, fino a patire rifiuti e persecuzioni (il discorso missionario: capitolo 10);
- i misteri del regno come segreto del paradosso della presenza piccola e potente dell'amore di Dio nella storia attraverso la presenza di Gesù e della parola del vangelo che giudica e salva (il discorso in parabole: capitolo 13);
- la vita fraterna della comunità dei discepoli come luogo di inizio di realizzazione del regno, con la centralità dei piccoli, della presenza di Gesù nella sua preghiera, della correzione fraterna e del perdono dal cuore (il discorso comunitario: capitolo 18);
- l'attesa della venuta del Signore crocifisso giudice della storia, nella vigilanza fervente della carità operosa (il discorso escatologico: capitoli 24-25).

Gesù entra nella sua passione, che è la passione di tutti i suoi discepoli perseguitati e di tutti gli uomini e le donne schiacciate dal mondo, e vi entra con la signoria e la forza di chi dirige ogni evento futuro verso un compimento di salvezza, di vita e di vittoria. Quell'essere consegnato del Figlio dell'uomo per essere crocifisso è il compiersi di quella parola che ha costellato l'avvicinarsi di Gesù e dei discepoli a Gerusalemme e che ha come fine la risurrezione. Gesù non sarà consegnato se non perché Lui stesso lo vuole e lo decreta con le sue parole. È giunta la sua ora, non quella dei capi dei sacerdoti e degli anziani del popolo, che, come semplici comparse, nonostante la vuota solennità del loro radunarsi in consiglio, illudendosi di avere il controllo degli accadimenti, non sono in grado neppure di organizzare la cattura nei tempi da loro prefissati. Il loro malvagio piano di catturare e uccidere Gesù si realizzerà, ma non nei loro tempi e secondo i loro progetti. Perché in quell'essere consegnato del Figlio dell'uomo c'è il mistero di una consegna più grande e misteriosa che fa di questa morte il luogo del dono della vita piena. I lettori del vangelo, i discepoli perseguitati e sofferenti, sanno che non sono e non saranno più soli nel loro patire; c'è Lui il Signore con loro, che dispone ogni cosa per il realizzarsi misterioso del regno di Dio e della salvezza, al di là di ogni piano di morte dei potenti di questo mondo.

*Mentre Gesù si trovava a Betània, in casa di Simone il lebbroso, gli si avvicinò una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo molto prezioso, e glielo versò sul capo mentre egli stava a tavola. I discepoli, vedendo ciò, si sdegnarono e dissero: «Perché questo spreco? Si poteva venderlo per molto denaro e darlo ai poveri!». Ma Gesù se ne accorse e disse loro: «Perché infastidite questa donna? Ella ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me. Versando questo profumo sul mio corpo, lei lo ha fatto in vista della mia sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà annunciato questo Vangelo, nel mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche ciò che ella ha fatto».*

Questo episodio è tra i più intensi e suggestivi del vangelo. C'è qualcosa che va così oltre i limiti della stretta ragione e della asciutta morale, da toccarci con la sua potenza e affascinarci con la sua grazia senza che neppure sappiamo esattamente il perché. Il gesto della donna senza nome, nella casa di Simone il lebbroso a Betania, è così eccessivo e sensuale da consegnarci in un attimo tutto il vangelo come pura e sconvolgente storia d'amore. Qui c'è tutto, c'è addirittura quel che ancora deve avvenire (la sepoltura di Gesù), e i discepoli non possono che rimanere spiazzati, sconcertati, infastiditi da questo "troppo". Gesù l'aveva detto che alla fine il giudizio sarà per come ci siamo comportati verso di Lui ("avevo fame e mi avete dato da mangiare...") presente in tutti i suoi fratelli più piccoli. E ora in questo gesto di amore e di onore, di spreco, Gesù riconosce una "opera buona" verso di lui. Ora niente sarà più come prima. Tutto il racconto della passione, morte e risurrezione, avrà come centro la sua persona, il suo corpo spezzato, offerto, sepolto e vivificato nell'amore. Qui c'è il cuore incandescente e irriducibile del vangelo, il suo paradosso, il suo scandalo anche per i discepoli: tutto si concentra, si compie in Gesù, nella sua persona, nella sua umanità, nel suo stesso corpo. La donna senza nome non ha privato i poveri di una generosa offerta, ha dato un volto, una dignità, una bellezza senza tramonto a tutti i poveri. I discepoli non potranno più "fare del bene", ma in ogni cosa e in ogni persona, e soprattutto in ogni povero amare e onorare il loro Signore, che per amore ha offerto se stesso senza riserve: "prendete e mangiate, questo è il mio corpo" (v.26). Per questo Gesù vuole che come il gesto dell'eucarestia sia in memoria di Lui, così il ricordo di questo gesto sia, "dovunque sarà annunciato il vangelo, nel mondo intero, in memoria di lei". La donna senza nome, da innamorata, ne ha fatto "una questione personale", e così ha penetrato il segreto del vangelo: tutto è in Te.

*Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai capi dei sacerdoti e disse: «Quanto volete darmi perché io ve lo consegno?». E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo.*

C'è un "allora" che collega il tradimento di Giuda a quello che precede; potremmo pensarlo come una reazione al gesto della donna ("questo è troppo!") o forse come il semplice dispiegarsi della parola di Gesù che sta all'inizio della narrazione: "il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso". Giuda si rivolge ai "capi". Alla libertà di quella donna senza nome, il racconto contrappone la logica servile di Giuda, uno dei dodici. Il senso di sgomento e di orrore davanti al mistero di male che si addensa su Gesù riempie la pagina del vangelo; da qui comincia una storia in cui la trama più oscura dell'iniquità avvolge e sembra occupare tutto il racconto. Gesù vi entra e l'attraversa come Signore, è Lui il centro di tutto. Non c'è bisogno di fare riferimento al suo nome, che non è neppure sulle labbra di Giuda: "perché io vi consegno lui". "Lui" non può che essere Gesù, il "Figlio dell'uomo", il Signore, che l'unzione nella casa di Simone ha posto al centro del racconto con tutta la densa concretezza della sua corporeità. Delle motivazioni di Giuda non c'è parola nel racconto e c'è spazio perché ciascuno vi legga i propri tradimenti. Ma la consegna di Gesù è qualcosa di molto più grande e misterioso, e il suo viaggio fino alla morte è un evento irriducibile a tutte le possibili spiegazioni. Giuda qui non è che una comparsa, e le sue trame non fanno che contribuire a realizzare la parola di Colui che entra consapevolmente e liberamente nel mistero del male e della morte per un dono più grande di amore e di vita.

*Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Dove vuoi che prepariamo per te, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Ed egli rispose: «Andate in città da un tale e ditegli: "Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli"». I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua. Venuta la sera, si mise a tavola con i Dodici. Mentre mangiavano, disse: «In verità io vi dico: uno di voi mi tradirà». Ed essi, profondamente rattristati, cominciarono ciascuno a domandargli: «Sono forse io, Signore?». Ed egli rispose: «Colui che ha messo con me la mano nel piatto, è quello che mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!». Giuda, il traditore, disse: «Rabbi, sono forse io?». Gli rispose: «Tu l'hai detto».*

La domanda dei discepoli a Gesù svela già la prospettiva del racconto: la preparazione per mangiare la Pasqua è per Lui, è la "sua" Pasqua. Ancora una volta tutto nel racconto della passione si concentra su Gesù. Quello che i discepoli devono fare è presentare al padrone di casa la sovrana decisione di Gesù: "farò la Pasqua da te con i miei discepoli" e il motivo è che "il mio tempo è vicino". Sì, questa Pasqua è di Gesù, questo tempo è il suo. È il tempo del pieno realizzarsi di tutta la sua vita e della sua missione, il tempo in cui tutto di Lui si compie. Egli non è la vittima schiacciata dagli eventi, travolto dalla malvagità umana: consapevolmente, liberamente, Gesù entra in questo tempo supremo. Ed è qui che anche si svelano i cuori dei discepoli: la profezia di Gesù riguarda uno, ma interpella tutti. L'annuncio della consegna riempie i discepoli di dolore: sono forse io? È la domanda per ogni discepolo, che, dinnanzi al cammino pieno di luce, verità e amore di Gesù verso l'offerta di sé, ritrova tutto il senso della propria incertezza, paura, oscurità, seppure nel desiderio di seguirlo e appartenergli. E infine in quell'ora anche è svelato il tradimento: il dramma del discepolo che, tradendo Gesù, tradisce in verità sé stesso, il senso della propria umanità afferrata irrevocabilmente da Lui: "meglio se non fosse mai nato", "non sono più che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

*Ora, mentre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunziata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: "Prendete e mangiate; questo è il mio corpo". Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: "Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio". E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.*

Eccoci al segreto di quella notte in cui tutto si compie. I gesti di Gesù sono semplici e densi: egli prende il pane. Questo "prendere" è l'atto con cui Gesù fa di tutto ciò che c'è e che Lui stesso è un "atto", si decide per qualcosa, trasforma ciò che vive in qualcosa di suo, di nuovo, risponde liberamente, con tutto sé stesso, al procedere degli eventi. E lo fa prima di tutto "benedicendo": un libertà che si esprime accogliendo con fiducia filiale tutto il bene ricevuto dal Padre, e quindi "spezzando e condividendo". Quella notte drammatica e solenne è riempita e trasformata dai gesti familiari di Gesù con i suoi discepoli: senza enfasi tutto parla di dono, condivisione, appartenenza, amore. Gesù introduce a questo i suoi discepoli, e lì dentro, assaporando e assimilando quel pane della condivisione e quell'unico calice dell'alleanza nel perdono, i discepoli possono scoprire e partecipare al mistero del suo corpo e del suo sangue, alla sua vita, alla sua offerta. I discepoli divengono a quella tavola non solo destinatari del suo dono, ma coinvolti in quella stessa dinamica di offerta e di amore, che li apre alla speranza di condividere con Lui il vino nuovo nel regno del Padre.

*Allora Gesù disse loro: «Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti: Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge. Ma, dopo che sarò risorto,*

*vi precederò in Galilea». Pietro gli disse: «Se tutti si scandalizzeranno di te, io non mi scandalizzerò mai». Gli disse Gesù: «In verità io ti dico: questa notte, prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte». Pietro gli rispose: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dissero tutti i discepoli.*

Nella notte terribile del tradimento e del dono, Gesù sa che quello che sta per accadere a Lui è troppo grande per i discepoli e che non ce la faranno a rimanergli fedeli: la loro sequela sta per naufragare e la loro defezione è inevitabile. Eppure Gesù non si rivolge loro né per incitarli né per rimproverarli; dice loro semplicemente che accadrà, che fa parte del gioco (così è scritto), ma che non sarà l'ultima parola. Quando tutto sarà finito, sulla strada della risurrezione Lui sarà là ad attenderli e a guidarli in un nuovo inizio. La reazione di Pietro e la sua dichiarazione di fedeltà ad ogni costo è presuntuosa e commovente al tempo stesso, nella sua ingenua sincerità. Ma non si tratta più di questo. Nessuna vecchia sequela, fondata sulla propria fiducia e le proprie risorse, sopravvivrà a questa notte, in cui ogni cosa sprofonda nel buio. Ma né Pietro né gli altri discepoli possono accettare la fine di tutto: davvero non hanno paura di morire, ma non immaginano che sta per arrivare il momento in cui colui al quale stanno promettendo indefettibile fedeltà avrà ai loro occhi una forma così lontana dai loro sogni da non essere più in grado di riconoscerlo. Tutti continuano a dire che non verranno meno, sostenuti dal ripetersi di un "IO non ti rinnegherò" che non permette loro di vedere né di sentire altro. E sarà proprio questa fiducia in se stessi a non permettere loro di ascoltarlo ancora e di seguirlo. Gesù non replica, si lascia sommergere dalle promesse dei discepoli; in fondo sono il modo con cui riaffermano, nella paura dell'ignoto che li attende, la loro appartenenza e il loro affetto per Lui. Tutto crollerà, ma tutto ricomincerà e nulla sarà più come prima. Gesù non ha bisogno di convincerli. Sa che da questo passaggio pasquale rinascerà nei discepoli una sequela nuova, non più fondata sulla proprie forze o sulla convinzione delle proprie dichiarazioni, ma su di Lui in una sempre più disarmata fiducia.

*Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia. E disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». Andò un poco più avanti, cadde faccia a terra e pregava, dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi via da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». Poi venne dai discepoli e li trovò addormentati. E disse a Pietro: «Così, non siete stati capaci di vegliare con me una sola ora? Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Si allontanò una seconda volta e pregò dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare via senza che io lo beva, si compia la tua volontà». Poi venne e li trovò di nuovo addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti. Li lasciò, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina e il Figlio dell'uomo viene consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».*

Questa scena "sospesa" ci porta a un passo dal cuore più intimo della Passione: la relazione filiale di Gesù col Padre nell'imminenza della sua morte. È qui che tutta la forza con cui Pietro e i discepoli avevano dichiarato la loro fedeltà fino alla morte, improvvisamente, in un attimo, viene meno. Il resto - l'abbandono, il rinnegamento - sarà solo una conseguenza di questo sonno invincibile. Forse i discepoli potevano essere in grado di morire per il loro "eroe", ma davanti alla grande tristezza e angoscia di Gesù tutta la "prontezza" del loro spirito "impavido" svanisce. Non si tratta di affrontare nemici esterni, ma la segreta paura dell'abbandono, dell'insignificanza, della strada del fallimento agli occhi del mondo, dell'oscurità dell'anima. Gesù non è semplicemente davanti al calice della sua morte, ma è davanti alla volontà del Padre che gli chiede di vivere questa morte come atto di offerta e di amore per i suoi discepoli, che lo rinnegano e lo abbandonano, per Giuda, che lo tradisce, per il suo popolo, che lo rifiuta e lo mette a morte, per le genti, che lo

crocifiggono. Gesù si affida con piena fiducia filiale al Padre. Non rinnega la sua stessa "carne debole" con la prepotenza delle dichiarazioni, ma si getta nelle braccia del Padre amando Lui e la sua volontà di bene. È da questa vigilante, orante, rinnovata fiducia filiale che Gesù attinge quella pace piena che lo farà procedere verso la croce e che lo accompagnerà fino in fondo: "alzatevi, andiamo". "Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno sia fatta la tua volontà... non ci abbandonare nella tentazione, ma liberaci dal male".

*Mentre ancora egli parlava, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una grande folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro un segno, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!». Subito si avvicinò a Gesù e disse: «Salve, Rabbi!». E lo baciò. E Gesù gli disse: «Amico, per questo sei qui!». Allora si fecero avanti, misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono. Ed ecco, uno di quelli che erano con Gesù impugnò la spada, la estrasse e colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli un orecchio. Allora Gesù gli disse: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno. O credi che io non possa pregare il Padre mio, che metterebbe subito a mia disposizione più di dodici legioni di angeli? Ma allora come si compirebbero le Scritture, secondo le quali così deve avvenire?». In quello stesso momento Gesù disse alla folla: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno sedevo nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Ma tutto questo è avvenuto perché si compissero le Scritture dei profeti». Allora tutti i discepoli lo abbandonarono e fuggirono.*

La Parola di Gesù con cui si era chiusa la pericope precedente ("Ecco, colui che mi tradisce è vicino"), sembra dare effettivamente il via al precipitarsi degli eventi. Anzi è proprio "nel dire" di Gesù che Giuda (per l'ennesima volta ricordato, dolorosamente, come "uno dei dodici") viene, con la grande folla armata da parte dei capi. Gesù è ancora, pienamente, al centro degli eventi. In questa scena sono tre i momenti che ruotano attorno a Lui e nei quali dice una parola decisiva. Prima di tutto il bacio di Giuda che accompagna il suo saluto, come segno per l'arresto. Gesù sta di fronte a questo gesto di intimità e alleanza, in cui si nasconde il tradimento, con la mitezza e la autorità di chi smaschera l'inganno mentre ne accetta le conseguenze. Le mani sono su di Lui, quelle mani nelle quali è consegnato e alle quali lui stesso si consegna (17,22; 26,45). Poi c'è il gesto di reazione, scomposto e violento, quasi disperato, di uno dei discepoli, che brandisce la spada, perché non vuole, non può accettare che le cose vadano davvero così. E Gesù, al centro della scena e pienamente presente a sé stesso e a quello che accade, consapevole del suo potere presso il cielo, indica la via sua e di chi lo segue: ciò che adempie le Scritture e la volontà del Padre è la rinuncia radicale ad ogni forma di violenza perché la violenza stessa sia sradicata con la mitezza, il male con il bene (Rm 12,21). Infine Gesù rivolge un'ultima parola piena di forza a questa folla armata (e spaventata...!) che è venuta a prenderlo, sfruttando il ritiro di Gesù in luogo in disparte, fuori da Gerusalemme, e con la complicità dell'identificazione da parte di Giuda: il riferimento di Gesù al suo insegnare pubblicamente e liberamente nel tempio è una denuncia delle trame nascoste e pavide dei capi, volte ad evitare troppo clamore (26,5!). Infine il vangelo registra, quasi distrattamente, l'abbandono di Gesù da parte dei discepoli. È lo sconcerto e la fuga davanti alla mitezza piena di forza con cui Egli, ora, irrevocabilmente si consegna.

*Quelli che avevano arrestato Gesù lo condussero dal sommo sacerdote Caifa, presso il quale si erano riuniti gli scribi e gli anziani. Pietro intanto lo aveva seguito, da lontano, fino al palazzo del sommo sacerdote; entrò e stava seduto fra i servi, per vedere come sarebbe andata a finire. I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una falsa testimonianza contro Gesù, per metterlo a morte; ma non la trovarono, sebbene si fossero presentati molti falsi testimoni. Finalmente se ne presentarono due, che affermarono: «Costui ha dichiarato: “Posso distruggere il tempio di Dio e ricostruirlo in tre giorni”». Il sommo sacerdote si alzò e gli disse: «Non risponди nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma Gesù taceva. Allora il sommo sacerdote*

*gli disse: «Ti scongiuro, per il Dio vivente, di dirci se sei tu il Cristo, il Figlio di Dio». «Tu l'hai detto – gli rispose Gesù –; anzi io vi dico: d'ora innanzi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire sulle nubi del cielo». Allora il sommo sacerdote si stracciò le vesti dicendo: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, ora avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». E quelli risposero: «È reo di morte!». Allora gli sputarono in faccia e lo percussero; altri lo schiaffeggiarono, dicendo: «Fa' il profeta per noi, Cristo! Chi è che ti ha colpito?».*

La scena si apre con due spostamenti verso lo stesso luogo: il palazzo del sommo sacerdote. Uno ha per protagonista Gesù, arrestato e condotto, ma libero; l'altro spostamento riguarda Pietro, che di sua volontà decide di seguire Gesù, ma la curiosità di vedere "la fine" deve fare i conti con la paura che lo costringe a rimanere a distanza. Di quello che succede a Gesù si parla subito, e si compie in tre atti: Gesù silenzioso davanti alle false accuse, Gesù che risponde alla domanda del sommo sacerdote sulla sua identità, Gesù che subisce le vessazioni, le violenze e le irrisioni dei presenti. Forse una pagina più da ascoltare e sentire, che da commentare: la forza di quel silenzio che non si difende, la luce di quella risposta che mostra come il condannato in realtà è già da ora il giudice universale con cui fare i conti, l'umiliazione disumanizzante che si accanisce vigliaccamente su Gesù, come su ogni vittima della storia.

*Pietro intanto se ne stava seduto fuori, nel cortile. Una serva gli si avvicinò e disse: "Anche tu eri con Gesù, il Galileo!". Ed egli negò davanti a tutti: "Non capisco che cosa tu voglia dire". Mentre usciva verso l'atrio, lo vide un'altra serva e disse ai presenti: "Costui era con Gesù, il Nazareno". Ma egli negò di nuovo giurando: "Non conosco quell'uomo". Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: "Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!". Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo!". E subito un gallo cantò. E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: "Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte". E uscito all'aperto, pianse amaramente.*

Eccoci arrivati all'interrogatorio "parallelo", quello informale di Pietro, imputato lui pure, ma fuori dal palazzo, nel cortile. L'accusatore non è il sinedrio capeggiato dal sommo sacerdote con progetti di morte, ma un'oscura figura tutt'altro che imponente: una serva. Eppure qui, al vigoroso contegno di Gesù, che confessa con semplice nettezza la sua identità, si oppone il naufragio senza attenuanti di Pietro che nega Gesù e se stesso. La vicenda è narrata come un crescendo tragicomico. Alla prima domanda Pietro spera che possa bastare una risposta evasiva davanti a tutti per calmare le acque e continuare a sbirciare cosa sta capitando a Gesù all'interno del palazzo. In realtà si rende conto che l'ambiente è insicuro, e che forse non è stata una grande idea seguire Gesù nel covo dei "nemici", quindi decide di allontanarsi alla chetichella. Ma quando sta quasi per guadagnare l'uscita, proprio allora un'altra serva prende la parola rivolgendosi non più direttamente a lui ma agli altri presenti. L'accusa è sempre quella, che Pietro sia "con Gesù". Ma anche qui Pietro, come non fu in grado di rimanere "con Lui" vigilante nell'orto degli ulivi (vv. 38.40), così ora, di nuovo, lo rinnega, con giuramento (cfr. 5,33-37!) e in modo tanto sprezzante ("quell'uomo") quanto spaventato. Ma non basta: ora sembrano essere un po' tutti i presenti a convincersi (complice l'inflessione galilea) che davvero Pietro sia "uno di loro". Qui Pietro terrorizzato perde completamente il controllo, cominciando a maledire (Gesù!) e a giurare. È allora, al massimo del parossismo, che arriva il canto del gallo come l'evidenza non solo del suo peccato, del suo rinnegamento, ma della verità della parola di Gesù, che tutto contiene, anche questo. È questa memoria, di un Pietro ormai solo, fuori sulla strada, a scioglierlo in un pianto amaro: tutto è perduto, eppure...

*Venuto il mattino, tutti i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro Gesù per farlo morire. Poi lo misero in catene, lo condussero via e lo consegnarono al governatore Pilato. Allora Giuda – colui che lo tradì –, vedendo che Gesù era stato condannato, preso dal*

*rimorso, riportò le trenta monete d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, dicendo: «Ho peccato, perché ho tradito sangue innocente». Ma quelli dissero: «A noi che importa? Pensaci tu!». Egli allora, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò a impiccarsi. I capi dei sacerdoti, raccolte le monete, dissero: «Non è lecito metterle nel tesoro, perché sono prezzo di sangue». Tenuto consiglio, comprarono con esse il «Campo del vasaio» per la sepoltura degli stranieri. Perciò quel campo fu chiamato «Campo di sangue» fino al giorno d'oggi. Allora si compì quanto era stato detto per mezzo del profeta Geremia: E presero trenta monete d'argento, il prezzo di colui che a tal prezzo fu valutato dai figli d'Israele, e le diedero per il campo del vasaio, come mi aveva ordinato il Signore.*

Alle prime luci del giorno la decisione è presa: Gesù deve morire. Ora si tratta di fare in modo che l'autorità romana recepisca e dia attuazione alla determinazione del sinedrio. Ma prima che con il passaggio a Pilato la narrazione lasci sullo sfondo il ruolo dei capi del popolo, un'ultima vicenda ne conferma in modo ancor più grave e inequivocabile la terribile responsabilità nella morte di Gesù. È l'epilogo della storia di Giuda. Il vangelo ne sottolinea senza sfumature il pentimento e il riconoscimento lapidario dell'innocenza di Gesù. È ai capi che sciaguratamente Giuda ancora una volta si rivolge, riportando le trenta monete. E sono loro, che non hanno nulla da obiettare circa l'innocenza di colui che hanno appena condannato per la morte, a riconsegnare Giuda senza pietà a se stesso, disperatamente, disinteressati della sua sorte, una volta ottenuto da lui quanto volevano. Giuda con rapidi cenni viene "liquidato" come colui che si dà da se stesso la condanna che ritiene di meritare. Certo, è una vicenda che ci lascia sgomenti. Ma il vangelo non vuole indicarci un qualche eterno castigo per Giuda. Vuole dirci che anche dalla sua bocca e dal suo cuore pentito esce la testimonianza dell'innocenza di Gesù. E che invece la vera, grave responsabilità di questa morte è dei capi, che consapevolmente, cinicamente usano tutti i mezzi, Giuda compreso, per giungere alla realizzazione del loro proposito di morte. Eppure, ancora una volta, questa storia oscura non è priva di un "compimento" delle Scritture, non è fuori dal disegno più grande di salvezza di Dio, il cui amore e la cui grazia non si lascia vincere dal peccato, dalle meschinità, dalle macchinazioni e, possiamo dirlo, neppure dalle disperazioni degli uomini.

*Gesù intanto comparve davanti al governatore, e il governatore lo interrogò dicendo: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù rispose: «Tu lo dici». E mentre i capi dei sacerdoti e gli anziani lo accusavano, non rispose nulla. Allora Pilato gli disse: «Non senti quante testimonianze portano contro di te?». Ma non gli rispose neanche una parola, tanto che il governatore rimase assai stupito.*

La domanda del governatore riguarda una ipotetica pretesa politica di Gesù lesiva della autorità del popolo romano o dell'imperatore. Non ci è dato di sapere come mai Pilato formuli a Gesù questa domanda, ma il contesto ci fa immaginare che l'accusa così formulata sia, per Matteo, il risultato di una manipolazione in chiave politica della pretesa religiosa di Gesù da parte dei capi, che così lo presentano al governatore. In ogni caso la risposta ferma e lapidaria di Gesù riporta Pilato alle sue responsabilità: "tu lo dici". Non si tratta di chi Gesù pretenda di essere, ma di cosa Pilato pretenda di sapere e di dire su di Lui. Il coro dei sacerdoti e degli anziani che continuano ad accusarlo non merita più alcuna risposta da parte di Gesù. L'incalzare di Pilato di fronte a questo silenzio per lui incomprensibile non ottiene nulla. Ora non è più Gesù "davanti al governatore", come era iniziato il brano. Ora è Pilato che sta, pieno di meraviglia, davanti a Gesù e al suo silenzio. Il brano non ci descrive Gesù: lascia che lo intuiamo attraverso lo stupore di Pilato, che si rende conto di non avere davanti un reo ammutolito incapace di difendersi, ma un uomo il cui silenzio e la cui postura rimandano ad un mistero più grande. Non ci sono più parole. C'è Gesù, il suo contegno, il suo corpo, la sua persona. Anche all'inizio della passione è stato narrato un silenzio davanti alle accuse: il silenzio di quella donna che unge il corpo di Gesù e non dice nulla. Ora anche per Gesù

tutto si riassume lì: non più parole, spiegazioni... ma la nuda semplice presenza di Colui che si è già consegnato e ora lascia che tutto si compia.

*A ogni festa, il governatore era solito rimettere in libertà per la folla un carcerato, a loro scelta. In quel momento avevano un carcerato famoso, di nome Barabba. Perciò, alla gente che si era radunata, Pilato disse: «Chi volete che io rimetta in libertà per voi: Barabba o Gesù, chiamato Cristo?». Sapeva bene infatti che glielo avevano consegnato per invidia. Mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: «Non avere a che fare con quel giusto, perché oggi, in sogno, sono stata molto turbata per causa sua». Ma i capi dei sacerdoti e gli anziani persuasero la folla a chiedere Barabba e a far morire Gesù. Allora il governatore domandò loro: «Di questi due, chi volete che io rimetta in libertà per voi?». Quelli risposero: «Barabba!». Chiese loro Pilato: «Ma allora, che farò di Gesù, chiamato Cristo?». Tutti risposero: «Sia crocifisso!». Ed egli disse: «Ma che male ha fatto?». Essi allora gridavano più forte: «Sia crocifisso!». Pilato, visto che non otteneva nulla, anzi che il tumulto aumentava, prese dell'acqua e si lavò le mani davanti alla folla, dicendo: «Non sono responsabile di questo sangue. Pensateci voi!». E tutto il popolo rispose: «Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli». Allora rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.*

La trama si infittisce e si complica. In questo brano non si dice più niente direttamente su Gesù, si narra solo velocemente, alla fine, che viene flagellato e consegnato. Sembra quasi sparire, in uno spazio tutto occupato dalle dinamiche e dalle trame dei vari personaggi sulla scena, eppure Egli rimane l'argomento di tutti. C'è la tattica di Pilato, che spera di saltare fuori da questo impiccio sfruttando il favore che Gesù gode presso il popolo e l'occasione datagli dalla consuetudine, per bypassare la mediazione dei capi e riaffermare così la sua leadership, chiedendo direttamente al popolo. C'è l'avvertimento della moglie, che, come già altri personaggi all'inizio del vangelo, è toccata e "ferita" da un sogno e diviene testimone della giustizia di Gesù. Ci sono i capi che manipolano quasi senza sforzo una folla senza volto. C'è ancora Pilato che, con le stesse parole che i capi avevano usato con Giuda (v.4!), tenta di scaricarsi di ogni responsabilità. C'è il grido sempre più forte di una folla che chiede la morte di Gesù, fino alle folli parole con cui si assume solennemente la responsabilità di questo sangue versato. Eppure in tutto questo dramma umano qualcosa sembra "fuori misura". Gesù, mentre sparisce, non è solo colui di cui tutti si occupano in un terribile gioco di malvagità, ambizione, pavidità e suggestione: Egli è la presenza eccedente che entra nei sogni e fa dire parole troppo grandi. È lui il mistero che nessuno contiene, e che mentre attira invidia e incute timore, guida silenziosamente e potentemente ogni cosa verso un fine più grande di salvezza.

*Allora i soldati del governatore condussero Gesù nel pretorio e gli radunarono attorno tutta la truppa. Lo spogliarono, gli fecero indossare un mantello scarlato, intrecciarono una corona di spine, gliela posero sul capo e gli misero una canna nella mano destra. Poi, inginocchiandosi davanti a lui, lo deridevano: «Salve, re dei Giudei!». Sputandogli addosso, gli tolsero di mano la canna e lo percuotevano sul capo. Dopo averlo deriso, lo spogliarono del mantello e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero via per crocifiggerlo.*

Eccoci giunti al momento della narrazione della passione in cui l'umiliazione di Gesù raggiunge il suo punto più basso. I soldati mettono in scena non semplicemente una volgare irrisione di Lui, ma una vera e propria parodia della dinamica di investitura e spoliatura del potere. È una specie di rappresentazione di destituzione: colui che si era innalzato ora cade in disgrazia tra la meschina soddisfazione delle truppe codarde. A Gesù viene attribuita una pretesa di regalità politica che non gli appartiene. Eppure basta questo per far sì che i soldati identifichino in Lui le proprie ambizioni fallite, la propria brama di potere repressa. Sono troppo vili o incapaci o servili per misurarsi con la esigente salita del successo mondano: a loro basta prendersela con chi, ai loro

occhi, ora è finalmente umiliato e non fa più nessuna paura. Sembra l'immagine di tante dinamiche di rivalse, di una umanità pavida e meschina che in tante forme ripete le proprie dinamiche di "machismo" e di "bullismo" e si scaraventa senza pietà e con sadico piacere su chi è divenuto uno scarto indifeso di cui ci si può approfittare. Certo, al centro del brano c'è l'espressione sarcastica "Salve Re di Giudei", che suona però anche come un paradossale riconoscimento. Ma il vangelo non vuole presentarci un'icona di mitezza o di silenzio o di qualche altra virtù di Gesù in questa scena. Egli è del tutto in balia della truppa e della sua violenza. Non ci ricordiamo più delle "dodici legioni di angeli" pronte a intervenire... agli occhi dei soldati non c'è più il contegno luminoso e pieno di dignità e di forza di Gesù che il vangelo ci ha finora suggerito. Il "Re" è irriconoscibile (Mt 25,31-46). Essi non vedono altro che un poveraccio da umiliare e calpestare, un giudeo stravagante e ambizioso, che ha miseramente fallito, un signor nessuno. "Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per provare in lui diletto. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima" (Is 53,2-3). Gesù è lì, dove ogni uomo scartato è spogliato della sua dignità, esattamente allo stesso modo. Dobbiamo sentire tutto il rispetto che il vangelo ha per questa condizione, oggettiva, senza che la dobbiamo riempire di morale o di buoni sentimenti. Gesù non è lì a rappresentare un modello di sopportazione, o di umiltà, o di pazienza, o di mitezza, o di silenzio... è lì semplicemente come oggetto di una violenza e di una brutalità senza senso verso l'umanità, per abitarla, semplicemente, della sua presenza e per riscattarla in ogni uomo calpestato, privato della sua dignità, negato.

*Mentre uscivano, incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la sua croce. Giunti al luogo detto Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», gli diedero da bere vino mescolato con fiele. Egli lo assaggiò, ma non ne volle bere. Dopo averlo crocifisso, si divisero le sue vesti, tirandole a sorte. Poi, seduti, gli facevano la guardia. Al di sopra del suo capo posero il motivo scritto della sua condanna: «Costui è Gesù, il re dei Giudei». Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a destra e uno a sinistra.*

La estrema sobrietà e nudità della narrazione ci consegnano una scena disadorna e pulita. La pietà popolare, soprattutto attraverso la via crucis, ha riempito con amore questa scena, in particolare con la vicinanza affettiva e orante alla umanità di Gesù che patisce e si offre per i nostri peccati. Per il vangelo il Cireneo non è né uno "costretto" perché non voleva prendere la croce (si usa il termine tecnico della "angheria", il diritto dei soldati romani occupanti di esigere prestazioni dalla popolazione civile, cfr. 5,41!) né l'esempio del discepolo che prende la sua croce dietro al Signore (qui il Cireneo non porta la "sua" ma quella di Gesù!). Il vino mescolato col fiele rimanda al Salmo 67,22, e la "guardia" dei soldati non è un riferimento iperbolico alla paura che Gesù possa "scendere dalla croce", ma la preparazione della testimonianza del centurione e dei soldati al versetto 54. La scritta che riferisce la motivazione della condanna ripete la domanda di Pilato e lo scherno dei soldati, in una scena in cui il re è al centro di due malfattori, condannati alla croce come lui. Senza squalificare la preziosità e l'importanza della tradizione della via crucis e, in generale, della devozione centrata sulla passione di Gesù, sembra utile qui rimanere al dettato sobrio del vangelo che ci pone semplicemente davanti a ciò che accade, senza indulgere in nulla, ma in questo modo da una parte aprendo alle spontanee risonanze di ciascuno, e dall'altra inducendoci ad un silenzio attento e ad un atteggiamento rigoroso davanti al mistero che si compie dentro la spoglia, dura ordinarità di ciò che avviene. Il segnale di questa traccia di Dio in questa vicenda terribile non è la descrizione dei sentimenti di Gesù o l'amplificazione della sua sofferenza, ma, per il vangelo, soprattutto la citazione del Salmo 21 ("si divisero le sue vesti tirandole a sorte" nei versetti successivi lo stesso salmo sarà citato altre due volte) che qui si compie: Dio non lascia il suo giusto da solo, è presente anche nelle tenebre del suo dolore. Vale qui la pena di ascoltare qualche versetto della seconda parte del salmo: "Lodate il Signore, voi che lo temete, gli dia gloria la stirpe di Giacobbe, lo tema tutta la stirpe di Israele; perché egli non ha disprezzato né sdegnato l'afflizione

del misero, non gli ha nascosto il suo volto, ma, al suo grido d'aiuto, lo ha esaudito... Ricorderanno e torneranno al Signore tutti i confini della terra, si prostreranno davanti a lui tutte le famiglie dei popoli. Poiché il regno è del Signore, egli domina su tutte le nazioni. A lui solo si prostreranno quanti dormono sotto terra, davanti a lui si curveranno quanti discendono nella polvere. E io vivrò per lui... al popolo che nascerà diranno: «Ecco l'opera del Signore!»". Stiamo semplicemente un po' davanti alla scena che il vangelo con pudore e rispetto ci rappresenta, riconoscendo il compiersi delle scritture e del disegno di salvezza di Dio, adorando la sua presenza in Gesù crocifisso, e quindi, da allora, in ogni crocifisso della storia.

*Quelli che passavano di lì lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Tu, che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso, se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi e gli anziani, facendosi beffe di lui dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! È il re d'Israele; scenda ora dalla croce e crederemo in lui. Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene. Ha detto infatti: "Sono Figlio di Dio"!». Anche i ladroni crocifissi con lui lo insultavano allo stesso modo.*

Sotto la croce si infrange definitivamente l'immaginario del "Figlio di Dio" come di colui che è potente, vincente, immune alla sconfitta, esente dal fallimento, un privilegiato avvolto dalla protezione divina contro la sofferenza, la fatica e le contraddizioni dell'esistenza comune. Risuona ancora una volta quel "se tu sei Figlio di Dio..." che avevamo sentito pronunciare dal Tentatore al principio della missione di Gesù: "Allora il diavolo lo portò nella città santa, lo pose sul punto più alto del tempio e gli disse: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù; sta scritto infatti: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo ed essi ti porteranno sulle loro mani perché il tuo piede non inciampi in una pietra»". (Mt 4,5-6). Ora questa ultima tentazione per tre volte ripropone la versione mondana, satanica della salvezza: salva te stesso, scendi dalla croce. I passanti, i capi (come all'inizio della passione annoverati solennemente in tutte e tre le "categorie") e perfino i malfattori crocifissi: Gesù è solo, abbandonato dal suo popolo, nel portare fino in fondo una vita seminata nel dono di sé ("chi vorrà salvare la propria vita la perderà..."), nella rinuncia a usare la propria potenza, nella piena fiducia in Dio, Padre suo. Ancora una volta è citato il Salmo 21 ("Ha confidato in Dio; lo liberi lui, ora, se gli vuol bene") e sono, nel salmo, le parole beffarde degli empi che si prendono gioco del giusto perseguitato e della sua fiducia in Dio. Ma, certo, che queste parole escano dalla bocca dei capi d'Israele suona come un tradimento, uno stravolgimento terribile. E così il vangelo stesso ironizza sulle ironie beffarde di questi personaggi che circondano Gesù, e che senza volerlo di fatto con le loro parole celebrano la sua persona e confermano, a mo' di didascalia, il senso profondo di quell'essere crocifisso: nel suo essere "distrutto e ricostruito" in tre giorni Gesù è il nuovo tempio, presenza definitiva di Dio e della sua salvezza, manifesta il suo essere Figlio di Dio, proprio accettando di non salvare se stesso e di non scendere dalla croce, come estremo atto di obbedienza e di amore di una vita che, a detta dei suoi stessi schernitori, Gesù ha vissuto e donato cercando e operando la salvezza degli altri, come vero "re d'Israele"; e anche noi crederemo in Lui proprio riconoscendo la potenza del suo amore fino alla fine, del Figlio che ha confidato non in se stesso, ma in Dio e nel suo amore di Padre. Qui finisce la religione "sacrale" del favore divino, come di un "vaccino anti-morte". Gesù scende fino in fondo, laicamente, nella morte, così com'è, di ogni uomo, mettendoci la propria nuda fiducia nel Padre.

*A mezzogiorno si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Costui chiama Elia». E subito uno di loro corse a prendere una spugna, la inzuppò di aceto, la fissò su una canna e gli dava da bere. Gli altri dicevano: «Lascia! Vediamo se viene Elia a salvarlo!».*

Per tre ore il buio si riprende tutto, il mondo è sospeso, l'oscurità è totale, nulla più avviene. Il cosmo intero trattiene il sospiro, come sull'orlo del nulla. La creazione è come se presagisse che quel che sta per accadere scuoterà il mondo, fino a rischiare di rigettarlo nell'oscurità e nel caos dell'origine. Il grande silenzio di questo tempo, in cui non si vede nulla, prepara il grido di Gesù, che si rivolge, non con parole proprie, delle quali si è già spogliato, ma con le prime parole di quel salmo (già citato in modo blasfemo dagli scherni dei capi sotto la croce), con cui ora porta tutto il senso della sua solitudine radicale davanti a quel Dio, il suo Dio, dal quale si sente ora abbandonato. Ad amplificare questa solitudine il vangelo nota, con amaro realismo, il totale fraintendimento di questo grido da parte dei presenti, come fosse un'espressione di supplica perché Elia venga a consolarlo o a salvarlo, mentre uno di loro offre a Gesù l'aceto per farlo riprendere, o crudelmente allungare la sua agonia. Qui tutto giunge a termine. Anche ogni idea su Dio, ogni spiegazione devota del male e della morte, ogni rassicurazione religiosa. Anche noi, come i presenti che non capiscono, siamo di fronte a questa croce, a questo buio, a questo grido, accettando di non capire, e contemplando Gesù, il Figlio, che sfida la grande oscurità gettando la sua fiducia e il suo ultimo soffio nel Dio che si nasconde, e al quale continua a rivolgersi invocandolo "mio Dio". Ogni discorso su Dio dovrà da ora fare i conti con questo silenzio, con questa assenza, con questa tenebra, attraversata e riempita da Lui.

*Ma Gesù di nuovo gridò a gran voce ed emise lo spirito. Ed ecco, il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo, la terra tremò, le rocce si spezzarono, i sepolcri si aprirono e molti corpi di santi, che erano morti, risuscitarono. Uscendo dai sepolcri, dopo la sua risurrezione, entrarono nella città santa e apparvero a molti. Il centurione, e quelli che con lui facevano la guardia a Gesù, alla vista del terremoto e di quello che succedeva, furono presi da grande timore e dicevano: «Davvero costui era Figlio di Dio!». Vi erano là anche molte donne, che osservavano da lontano; esse avevano seguito Gesù dalla Galilea per servirlo. Tra queste c'erano Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, e la madre dei figli di Zebedeo.*

Con un ripetuto, ultimo grido di supplica a Dio, Gesù si consegna nella morte. Fino all'ultimo respiro la sua solitudine e la sua preghiera non ricevono una risposta. Solo dopo, il Vangelo registra i segni della risposta di Dio, del suo operare nel mondo: sono i segni di una fine, e di un giudizio. La cortina del tempio è insanabilmente e interamente squarciata, presagio della fine del tempio che Gesù stesso ha annunciato (24,2) e che ora incombe. La terra trema e le rocce si spezzano davanti al giudizio di Dio, i santi di cui questa città ha sparso il sangue (23,34-39) appaiono ora risorti come estremo terribile ammonimento per Colei che ha tradito la sua santità, mettendo a morte, infine, anche il Figlio (21,33-39). Eppure questi segni di giudizio sono al tempo stesso un dono di rinnovata misericordia. Sullo sciagurato grido del popolo, che davanti a Pilato aveva invocato su di sé e sui propri figli la terribile responsabilità del sangue di Gesù, ora Dio fa prevalere il suo giudizio di misericordia, che non si lascia vincere dal peccato, ma ancora in tutti i modi offre spazio perché ognuno si lasci toccare, convertire e tornare a Lui. I primi a essere toccati, con grande paura, dai segni che vedono e di cui sono testimoni sono il centurione e gli altri soldati della guardia, che confessano Gesù "davvero Figlio di Dio", come fecero i discepoli davanti a Gesù che camminava sulle acque, che fece cessare il vento e calmò le acque in tempesta (14,22-33). Ancora una volta la primizia viene inaspettatamente "da fuori": come all'inizio Matteo ci aveva raccontato dei magi venuti dall'oriente che avevano annunciato il re d'Israele ad una Gerusalemme che, con Erode, era "tutta sconvolta" (2,3). Israele è fino in fondo provocato da una fede che il Signore attende da lui, ma che è testimoniata da "altri". Al capitolo 8 il Vangelo aveva narrato il primo dei miracoli di Gesù e la inattesa grande fede di un centurione (8,10-13!), e ora è un centurione con la sua guardia a fare la professione di fede sotto la croce. Al capitolo 15 una donna pagana aveva convinto Gesù, con la sua fede "grande", a ottenere la liberazione della figlia, come briciola caduta dalla mensa dei figli (15,21-28). Ora le donne che dalla Galilea hanno seguito Gesù, sono a guardare da lontano e a raccogliere, con la loro presenza, tutto il cammino del vangelo per

divenire poi le prime testimoni del Risorto, che invierà i discepoli a tutti i popoli. Alla morte di Gesù il castigo su Israele è solo annunciato, perché infine prevalga per Israele, come per tutti i popoli, la potenza di salvezza della misericordia di Dio nel tanto agognato ritorno a Lui.

*Venuta la sera, giunse un uomo ricco, di Arimatea, chiamato Giuseppe; anche lui era diventato discepolo di Gesù. Questi si presentò a Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato allora ordinò che gli fosse consegnato. Giuseppe prese il corpo, lo avvolse in un lenzuolo pulito e lo depose nel suo sepolcro nuovo, che si era fatto scavare nella roccia; rotolata poi una grande pietra all'entrata del sepolcro, se ne andò. Lì, sedute di fronte alla tomba, c'erano Maria di Màgdala e l'altra Maria.*

Il racconto si fa ora calmo, con gesti semplici e accurati. Giuseppe di Arimatea è per Matteo un uomo ricco divenuto discepolo; non si fa più cenno al suo appartenere al sinedrio, né ad un eventuale rischio connesso alla richiesta del corpo. Viene in mente la parola che Gesù aveva detto sui ricchi, e la loro difficoltà ad entrare nel regno: impossibile agli uomini, possibile a Dio. Il ricco Giuseppe, unico discepolo presente in quest'ora, mette a disposizione del maestro il suo preziosissimo sepolcro nuovo. I gesti di attenzione e di cura per il corpo di Gesù e la grande dignità della sua sepoltura ci fanno tornare alla mente l'inizio della passione: la donna di Betania aveva anticipato questo momento prendendosi cura del corpo di Gesù con un impiego di risorse economiche che aveva impressionato e scandalizzato i discepoli (26,6-13). Una grande "ricchezza sprecata" (anche per il sepolcro, che sarà utilizzato solo per poche ore e poi rimarrà "il sepolcro vuoto" per eccellenza...), da parte di questi discepoli "marginali", avvolge la passione e la morte di Gesù come in un ideale passaggio di testimone: la donna di Betania consegna alla passione il corpo di Gesù unto del profumo preziosissimo, e ora Giuseppe lo riceve, accogliendolo nel ricco sepolcro che aveva preparato per sé. Il vangelo non lo chiama con il termine proprio che indica il "corpo morto" (il "cadavere"). Quello di Gesù è il corpo che ha offerto ("prendete, mangiate: questo è il mio corpo" 26,26) e che ora è circondato di una amorevole cura, piena di affetto, di gratitudine, di umana pietà. Il vangelo a questo punto nota la presenza delle donne, sedute davanti alla tomba. E così il racconto si apre silenziosamente a ciò che dovrà ancora accadere.

*Il giorno seguente, quello dopo la Parasceve, si riunirono presso Pilato i capi dei sacerdoti e i farisei, dicendo: «Signore, ci siamo ricordati che quell'impostore, mentre era vivo, disse: "Dopo tre giorni risorgerò". Ordina dunque che la tomba venga vigilata fino al terzo giorno, perché non arrivino i suoi discepoli, lo rubino e poi dicano al popolo: "È risorto dai morti". Così quest'ultima impostura sarebbe peggiore della prima!». Pilato disse loro: «Avete le guardie: andate e assicurate la sorveglianza come meglio credete». Essi andarono e, per rendere sicura la tomba, sigillarono la pietra e vi lasciarono le guardie.*

In questo sabato, mentre i discepoli rimangono ancora invisibili e le donne attendono, mentre tutto tace nel sepolcro, i capi dei sacerdoti e i farisei, incuranti del riposo, si rivolgono con sorprendente sollecitudine a Pilato (chiamandolo "Signore"! ) per mettersi al riparo da possibili spiacevoli evoluzioni della vicenda, apparentemente appena conclusa. Il successo dell'operazione non può rischiare di essere pregiudicata da alcuna leggerezza! Meglio assicurarsi che i discepoli non trasformino la situazione a loro vantaggio, facendo credere, attraverso la sottrazione del corpo di Gesù, ad un adempimento di una sua parola sulla sua risurrezione "dopo tre giorni". Incuriosisce tutto questo impegno e questa tempestività, soprattutto se paragonata alla inerzia dei discepoli, e sorprende la acribia con cui i capi ricordano le parole che Gesù aveva detto loro sul segno di Giona (12,40!) e alla pertinenza della loro interpretazione. Anche Pietro, durante la passione, aveva ricordato le parole di Gesù, ed erano state per lui motivo di un pianto amaro. Ma i capi, ricordando le parole di Gesù, non prendono neanche in considerazione che potrebbero essere semplicemente vere; anche se la testimonianza di fede fondamentale di Israele è che Dio agisce nella storia, per

loro il mondo non è altro che il teatro delle strategie e dei poteri umani. Ora essi, che per la verità attribuiscono ai discepoli più iniziativa e scaltrezza di quanta ne abbiano in questo momento, vogliono solo essere "sicuri". E ciò che deve essere assicurato è la tomba. Curioso paradosso: vigilare sulla morte perché rimanga essa l'ultima "rassicurante" parola. Gesù fa ancora paura! Ma tutto l'impegno per evitare l'inganno "maggiore", si trasformerà in una sorta di "certificazione" della risurrezione. Niente può trattenere la potenza di vita nuova con cui Dio risolleva il Figlio obbediente, neppure la vana e ridicola pretesa di "difendere la morte" davanti al Dio della vita.